

Fino alla fine del mondo (di Lou)



Simone Sacco

Dire che oggi si legge poco è un po' come sostenere che il rock è morto o che nel calcio non esistano più le bandiere: tre mezze verità sostenute da una buona dose di retorica. Inevitabile, però, se si parla di Musica e Letteratura con la lettera maiuscola, prestare attenzione a un libro uscito lo scorso ottobre che, di suo, ha davvero dell'incredibile. Il tomo in questione si intitola *Lou Reed - Il Re di New York*, conta la bellezza di 771 pagine, l'ha scritto Will Hermes (non esattamente uno qualunque: prima firma di Rolling Stone USA e collaboratore del New York Times) e l'ha pubblicato in Italia Minimum Fax coinvolgendo nel progetto l'attenta traduzione di Chiara Veltri e Paola De Angelis. La malinconica ricorrenza legata all'uscita del volume è stata rispettata (Lou Reed è morto in un triste 27 ottobre di dieci anni fa) mentre il lavoro di ricerca ha goduto di dignità assoluta grazie all'accesso dello stesso Hermes alla prestigiosa New York Public Library (la fornitissima biblioteca della Grande Mela), prima persona al mondo ad aver avuto la chance di visionare l'archivio riguardante l'ex leader dei Velvet Underground. Hermes si è recato lì per mesi interi e ha consultato tutto il consultabile. Armato solo dei suoi preziosi appunti e uscendone più ricco di come vi era entrato.

Ne è nato così un libro gigantesco, corposo, fitto come lo smog delle metropoli, magmatico e pieno di informazioni non scontate. Un'opera prettamente 'all'americana' dove le fonti dirette (sotto forma di centinaia di interviste raccolte sul campo) e i virgolettati di altri autori si fondono alla perfezione. Si amalgamano sia nella prosa coinvolgente di Hermes che nello svelamento dell'essere umano Lou Reed abilmente nascosto dietro al personaggio pubblico (impresa non facile visto che quello stesso 'personaggio' è stato capace spesso e volentieri di mangiarsi l'uomo in carne e ossa). Due esempi letterari nobili, da questo punto di vista, potrebbero essere il *'John Belushi'* (1984) raccontato magistralmente da Bob Woodward o il *'Robin Williams-Storia di una vita'* (2018) sviscerato, a metà tra farsa e dolore, dal bravissimo Dave Itzkoff. Recuperateli, se vi interessa, ma poi tornate a leggere di questo bizzarro 'monarca newyorchese'.

Titoli nobiliari o meno, chi era il Lou Reed vissuto appena 71 anni e narrato in questi capitoli? Di certo non un genio onnivoro alla Frank Zappa (che tra l'altro Lou Reed detestava

non poco...) o un abile camaleonte come David Bowie (che gli salvò la carriera producendogli il classico *Transformer*), ma un tipo rock 'n' roll básico, uno di quelli con il giubbotto di pelle nera, gli occhiali scuri Ray-Ban e il jeans rigorosamente sdrucito. Un rocker talmente credibile e originale da non aver trovato finora nessun erede appurato, ma una marea di epigoni nell'universo della buona musica (Patti Smith, Ian Curtis, Thurston Moore, Stephen Malkmus, Will Oldham ecc.). La definizione più bella su di lui curiosamente non ce l'ha fornita Hermes nel suo tour de force letterario, ma il sito statunitense AllMusic che l'ha sintetizzato a dovere come 'il creatore di un'opera audace che ha dimostrato al mondo quanto il rock

possa combaciare con l'arte'. Lou, in pratica, era tutto. Il Novecento riassunto in tre accordi secchi. E ne *Il Re di New York* questo c'è: tutto su di lui.

E per 'tutto' intendiamo gli inizi traumatici (da giovane subì addirittura la pratica dell'elettroshock) nonostante le solidi basi borghesi (Lou proveniva da una famiglia ebraica e il padre Sidney, un contabile benestante, si cambiò per convenienza il cognome originale Rabinowitz in un più comune Reed). Le canzoni rock, verrebbe da scrivere 'canzoncine', composte a cottimo per conto della Pickwick Records, la sua prima etichetta discografica. La parabola breve ma imprescindibile dei Velvet Underground e l'amicizia chiacchierata con Andy Warhol. La carriera

solista partita col botto grazie al glam di *Transformer* (il 33 giri di *Walk on the wild side, Satellite of love, Vicious e Perfect day*) e subito arenatasi col flop mostruoso di *Berlin* (col passare degli anni però la critica impegnata sarebbe andata in ginocchio nella neve, in una metaforica Canossa, parlando di capolavoro assoluto), le provocazioni rumoriste di *Metal Machine Music* e i vari album così così disseminati per il resto dei Settanta e per buona parte degli anni Ottanta. Poi la rinascita improvvisa non con uno, ma con almeno ben tre dischi epocali: il plumbeo *New York* del 1989, l'elegiaco *Songs for Drella* del 1990 (dedicato alla scomparsa di Warhol e composto col detestato collega John Cale) e il superbo *Magic and Loss* del

1992 con un Lou davvero ispiratissimo (per chi scrive il suo album migliore). Nel 1993, inoltre, fu la volta della reunion sacrilega dei Velvet Underground (privi di Nico deceduta nel 1988) che invece si rivelerà azzeccata per via di una sensazionale tournée europea condensata nell'album dal vivo *Live MCMXCIII* registrato nel tempio degli chansonniers: l'Olympia di Parigi. Infine la beatificazione tardiva dietro dischi fisici (*Ecstasy*) e intellettuali allo stesso tempo (*The Raven*, ispirato dall'opera di Edgar Allan Poe), quando non finemente sperimentali (l'ambient di *Hudson River Wind Meditations*) oppure brutali e controversi come quel *Lulu* (2011) inciso assieme ai Metallica appena due anni prima di morire.

In mezzo tante donne importanti (tra cui il primo amore Shelly Albin, due ex mogli e la devota Laurie Anderson che gli resterà a fianco fino all'ultimo) e un po' di cinema d'autore (quasi commovente la sua collaborazione col regista tedesco Wim Wenders che gli donerà una sequenza semplice, essenziale e fieramente berlinese in *Così lontano così vicino*). Una ambiguità sessuale e tossica ancorata al passato, ma sopravvissuta a lungo nelle sue biografie più stereotipate (di certo non questa) oltre a una stizza appurata (per non parlare di odio vero e proprio) verso la critica di sinistra e il mondo del giornalismo in generale, reo di averlo considerato bollito quando sfornava grande musica e 'santino' fuori tempo massimo quando il terzo millennio era ormai alle porte. Tutto il contrario del suo pubblico: affezionato, fedele e che mai avrebbe saltato un suo concerto. Io ne ho visto soltanto uno, nell'estate del 2003 in un elegante teatro monegasco, e ancora mi fischiano le orecchie se ripenso a quelle due ore di rock tirato, sensuale e dissonante. Nonostante - va aggiunto - quello fosse un Lou Reed già parecchio radical chic e consapevole del suo status da intoccabile che si portava sul palco personaggi come Antony (il cantante transgender di Antony and the Johnsons) e Ren Guangyi, il suo maestro di Tai Chi che, grazie ad allenamenti mirati, gli deve sicuramente aver allungato la vita. Una vita che ora possiamo leggerci tutta d'un fiato. Sfruttando questo splendido libro dalla copertina nera come quella, manco a farlo apposta, di *White Light/White Heat* dei Velvet Underground. E sospendendo le nostre banali esistenze in quel limbo così 'loureediano' fatto di arte e realtà. Forma e sostanza. Magia e perdita.

“ L'ho sempre visto come un maestro.

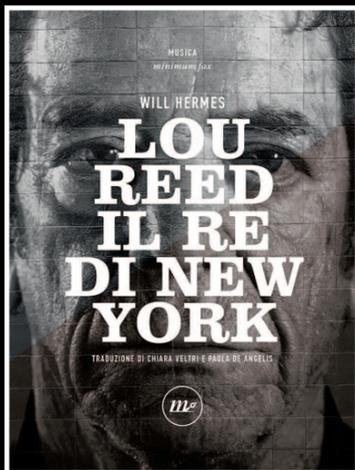


David Bowie

“ Quella di Lou Reed non era tutta scena, proprio per niente.



Lester Bangs



Ci sono libri e libri. Biografie che, affette dalla sindrome del fan, celebrano in maniera untuosa l'artista di turno; e biografie serie che semplicemente investigano nell'anima del protagonista. Lo sforzo titanico di Will Hermes (771 pagine dedicate a un uomo, per così dire, inaccessibile) appartiene sicuramente a quest'ultima categoria e tenta di raccontarci la vita immensa, tormentata, drammatica e mai del tutto sazia di Lou Reed. Inutile parlare di compito-rock quando sotto ai nostri occhi si manifesta la grande letteratura americana. Unita a un acume giornalistico a cui, forse, non siamo più abituati.

Esce in Italia 'Lou Reed - Il Re di New York' di Will Hermes. E stavolta parlare di capolavoro non è azzardato.

Copia di *Lou Reed Live* (1975) autografata dall'autore [collezione privata Simone Sacco]

